

MALVEZZI
DE' MEDICI
BIBLIOT.
F
1700000
3/33

Capit. LXXXV. 20.

BIBLIOTECA
MALVEZZI-MEDICI

ANNIBALE CARTAGINESE

TRAGEDIA

Nuovamente composta, ad ufo de' Signori CONVITTORI del
Collegio di S. LUIGI GONZAGA de' Padri della
Compagnia di GESU' in Bologna

Da recitarsi nelle vacanze del Carnevale dell' Anno CIOIOCCXLVIII.



ARGOMENTO.



ANNIBALE terminata infelicemente la seconda guerra Cartaginese, e conchiusa con i Romani la pace, e esiliato dalla sua Patria, dopo varie vicende si ricoverò appresso Prussia Re di Bitinia; a cui da Tito Quinzio Flaminio richiesto a nome del Senato Romano. ANNIBALE per non venir nelle mani di Roma, altro scampo non avendo, prese il veleno, e morì. Veggansi Polibio, Tito

Livio, Plutarco, Cornelio Nipote.

Tutto ciò ch'è fuori di questa Istoria appartiene alla Poetica Favola, in grazia di cui si è o dissimulata, o variata alcuna accidental circostanza dell'Istoria medesima, senza scrupolo; veggendosi che i Poeti si hanno sempre mai troppo maggior libertà conceduta. L'Azione, e per la fama d'Annibale, e per la grandezza sua, felicemente non abbisogna ne di estranei amori, o amoreggiamenti, ne di molto sviluppo per renderla interessante, e sospesa. Tommaso Cornelio fratello di Pietro l'annodò, e condusse per essi in una Tragedia da lui sopra questo stesso argomento composta. Par nondimeno indubitata cosa a molti chiarissimi ingegni, le opere de quali onor fanno all'Italico nome, essere pensier d'imperita, e guasta mente per falsa prevenzione occupata, che non si possa senza noja sentir Tragedia non condita di tali amori: quando pure i Greci Maestri tanto comunemente se ne tener lontani, e dopo essi i migliori Italiani nostri di quelli felici imitatori. Il fano, ed esquisito gusto, che regna intra gli ottimi Letterati di questa dotta Città, abbastanza condanna così torta, e dannosa opinione. Quanto alla multiplicità degli accidenti, de' quali sono cupidissimi molti, basti riferir qui ciò, che il gran Tragico Racine scrisse con queste parole.
ma-

magistrali nel Proemio della sua eccellente Berenice = „ Non v'è che il verisimile, il quale tocchi nella Tragedia. E qual verisimiglianza, che in un giorno avvenga una moltitudine di cose, che appena potrebbero avvenire in più settimane? . . . Questo gran numero d' Incidenti, è sempre stato il rifugio de' Poeti, che non sentivano nel loro genio, né assai d'abbondanza, né assai di forza per tenere, durante cinque atti, i loro spettatori per un'azione semplice, sostenuta dalla violenza delle Passioni, dalla beltà de' sentimenti, e dalla eleganza dell' espressioni.

Così il Racine. Il Compositore di questa Tragedia è ben lontano dall'arrogarsi dovizia di pregi tali. Maggiormente ch'egli del continuo occupato in altre assai più importanti, e molto diverse facende, si ha presa questa fatica non per professione, ma per recreazione, o distrazione che vogliam dirla. Ma è bene lo sforzarsi chi più di lui di talento, e di tempo abbondante, sia vago di conseguir ragionevol lode in questa sorte di poetici componimenti, ne' quali la massima difficoltà, che tutte l'altre abbraccia, consiste nell'accoppiare il maraviglioso col verisimile, per mezzo d'uno stile, che imita la natura esprimendola, e perfezionandola.

Ora par necessario per li meno avvezzi alle tragiche cose premettere alcuna notizia sopra il principal Personaggio, o come suol chiamarsi, Protagonista, cioè sopra Annibale stesso. Le grandissime imprese da lui fatte, e le inesplicabili malagevolezze superate per farle, la prontezza maravigliosa dell'ingegno, il valore, la costanza, la somma perizia dell'Arte militare, ed altre sì fatte doti indussero l'opinione assai fra gl'Intendenti ricevuta, che egli sia stato il più gran Capitano di tutta la profana antichità. Alle quali virtù da Cornelio Nipote si rapporta anche l'ultimo atto d'avvelenarsi da se; *quam vitam ne alieno arbitrio dimitteret memor pristinarum virtutum venenum quod secum semper habere consueverat, sumpsit.* Tito Livio a queste eccellenti virtù morali, che non può negare ad Annibale, aggiunge varj gravissimi vizi, che veri essendo, il renderebbero poco atto ad essere il Protagonista. Ma Polibio, Trogo Pompeo, Diodoro Siciliano, Giustino ed altri, meno di Tito Livio parziali a Romani, molti particolari fatti narrano della sua religione (secondo quei tempi) della Sobrietà, della Continenza, e del disinteresse, della lealtà pe' suoi Amici, e della umanità, e cortesia anche per li suoi Nemici, del suo amor per Cartagine da lui d'ottime leggi, e sani consigli munita, per le quali è a tanto giunto il carattere, che li si dà nella presente Azione. I due soli errori, che gli vengono imputati, che gli mandarono fallita l'impresa d'Italia, anno da Critici valenti Scrittori molto buona difesa. L'error Tragico non può essere più opportuno, qual lo vuole Aristotile; errore per verità, ma degno di molta scusa: cioè fu l'esserli troppo fidato di Prussia da lui ben conosciuto di mobil natura, e paurossimo della Romana Potenza. Ma Annibale non sapeva troppo dove andarsene, conchiusa da Antioco co i Romani la pace, e avendo anche beneficiato Prussia nella vittoria da questi avuta sopra Eumene Rè di Pergamo, par che se ne dovesse alquanto fidare. Il carattere, che si dà a Pru-

Prussia nella Tragedia è del tutto Istoricò; disaccorcio, e vizioso sarebbe per un Protagonista; ma per un secondario Personaggio è onorevole rappresentarlo, quale gl'Istorici ce l'hanno lasciato. Il Legato Romano, che venne a imprigionar Annibale, da alcuni Storici si chiama Quinzio Flaminio, ma si è stimato bene seguir Plutarco, ed altri, che Flaminio lo dicono figliuolo di quel Gajo Flaminio, che fu da Annibale sconfitto, e ucciso alla Battaglia del Trasimeno, Lago vicino a Cortona.

L'essere stato occulto nella corte di Prussia ha fondamento in Cornelio Nipote; quantunque ben si potesse anche senza tal fondamento lavorare l'azione. Gli altri Personaggi sono d'invenzione, e da se si manifestano, e spiegano nelle azioni, e ne' sentimenti loro il carattere, o sia il costume, e l'interesse che hanno nella presente Tragedia.

PERSONAGGI.

PRUSSIA Re di Bitinia.

ANNIBALE sotto nome d'Osarte.

AMILCARE Figliuolo d'Annibale, e Ambasciador di Cartagine a Prussia.

PUBLICO CORNELIO SCIPIONE, detto l'Africano il Maggiore.

TITO QUINZIO FLAMINIO Ambasciador di Roma a Prussia.

NICOMEDE Figliuolo di Prussia.

La Scena è nel Palagio, e Rocca di Prussia.



E' piaciuto per comodo degli Uditori metter qui sotto i Cori a cantarsi, i quali si sono
immaginati, e col ballo intrecciati principalmente secondo le regale che
riguardano il comodo della musica, ed il piacer del Teatro.

CORO PRIMO

Di Romani, e di Cartaginesi del seguito
de' due Ambasciatori.

Cart. O Dell'Africa un dì, sostegno, e onore,
Che in queste piaggie alcoso
Vivi dolente de' perigli tuoi,
Deh chi ti scuopre a noi?
Perchè ti celi entro d'estranea terra,
Terror, fulmin di guerra?
L'onta sofferta dal pensiero appieno
Togli, e ritorna alla tua madre in seno.

Non la chiamar crudele;
Torna, che fu del volto,
Il primo amor raccolto,
Vedrale a scintillar.

Provida genitrice,
Così punisce il figlio,
Ma baccia poi quel ciglio,
Che fece lagrimar.

Rom. Nò, che da queste terre al patrio lido,
L'altero Duce infido,
Nò, non farà ritorno

Di Roma ad onta, e sferzo:
Allo sdegno di Lei, l'asconde in vano,
Il Mare, il colle, o il piano.
Vedrallo entrar le minacciate porte
Tra dure aspre ritorte.

L'ombra del Gran Quirino
Il Sacrificio aspetta;
Se tarda è la vendetta
Più fiera ancor farà.

Vedove desolate
E Madri egre d'affanni,
L'autor de' vostri danni
Estinto infin cadrà.

Cart. Tolgan gli Dei pietosi il tristo augurio.

Rom. A' colti il giusto Cicel miei Voti ardenti.

Cart. Su le penna lucenti
Lieta speme su noi veggio s'agglia.

Rom. Ecco che torva l'ira
De' giusti Numi, a noi dall'alto scese,
A vendicar le ricevute offese.

Cart. Sentomi in petto a nascer
Una tranquilla pace;

Rom. In cor mi sento fremere,
Furor che alletta, e piace.

Cart. Già colla piena amabile,
Il cor tutto m' inonda.

Rom. Pronta sua fiamma, e celere,
Già tutto il sen circonda.

Cart. A secondarne il giubilo

Rom. A rattenprarne il foco,

A due. Disciolga ognun per poco

A lieta danza il piè.

CORO SECONDO

Di soli Cartaginesi.

N On fo s'io tema, o spero,
Che l'uno, e l'altro affetto,
Mi nasce con sospetto,
Nell'agitato sen:
Ma vinca speme in fine;
Che se sarà fallace,
Per poco di sua pace,
Avrò goduto almen.

Deh qual letizia intempestiva, o prodi,
D'Annibale il periglio.

Vi se obliar, e le Romane frodi?
Fora miglior consiglio,

In mesti acenti, ed in lugubre amanto,
Suoi casi estremi accompagnar col pianto;

Che già l'iniquo affretta,
Su l'prode vincitor l'empia vendetta.

Se dolce cosa è il piangere,
A disfogar la doglia,

Ch'alto divide, e lacera
Un angoscioso cor.

Pupille mie, di lagrime
Amare inconsolabili,

Un doppio fonte chiedevi
Il crudo mio dolor.

Mi, che udiro la patria
In meste voci, e flebili,

Del caro figlio chiedere,
Tra speme, e tra timor.

Ma che potrò rispondere?
Se non col pianto, e i gemiti

Dirle, che cadde vittima,
Dell'assio, e del livor.

Se dolce cosa è il piangere ce.



